

INGIUSTIZIE SOCIALI / 1

# Clorinda, morte a credito

La pena di morte come atto riparatore o di redenzione. Una pratica cresciuta e avallata anche dal cattolicesimo

di **Adriano Prosperi**

**I** lettori ricorderanno la scena della morte di Clorinda nella *Gerusalemme Liberata*: la guerriera musulmana che nasconde il suo sesso sotto l'armatura da cavaliere si è scontrata in duello col cavaliere cristiano Tancredi, è stata sconfitta e ferita a morte. In punto di morte avviene il disvelamento o meglio la metamorfosi: dall'armatura del valoroso guerriero esce una dolcissima figura di donna, al posto del maomettano "infedele" ci troviamo davanti a una cristiana, l'amore subentra all'odio, la pace alla guerra. E la metamorfosi raggiunge il culmine con la conversione religiosa e con la morte: l'acqua del battesimo trasforma il feroce nemico nella neofita destinata alla vita del Paradiso. Le ultime parole di Clorinda sono di perdono, un perdono donato a chi la uccide e a lui richiesto: «Amico, hai vinto. Io ti perdon...Perdona / Tu ancora, al corpo no, che nulla pave. / A l'alma sì: deh! Per lei prega, e dona / Battesimo a me, ch'ogni mia colpa lave».

Siamo davanti a una metamorfosi cristiana. Le metamorfosi pagane narrate da Ovidio che avevano goduto una ininterrotta presenza tra le letture fondamentali delle culture europee, erano mutamenti strani e meravigliosi di corpi: quella cristiana narrata da Torquato Tasso è una trasformazione complessa, che insieme all'improvviso disvelamento di un corpo diverso comporta un mutamento radicale di fede religiosa e di sentimenti, dall'odio di un combattimen-

to mortale al perdono dato e domandato. La scena di Clorinda morente e battezzata ebbe un successo straordinario di lettori, divenne immediatamente un soggetto per la pittura, per la musica (con Claudio Monteverdi), entrò nei repertori dei cantastorie popolari e nella sapienza senza tempo dei proverbi. Ma proviamo a immergere la saggezza immemorabile ricavata dalla poesia nella realtà storica che l'ha prodotta, di cui si è nutrita e che da lì ha tratto l'incentivo a durare e a ripetersi. Proviamo insomma a leggere la pagina di Tasso come un modello di azione sociale. C'era allora un tipo di azione che dava vita a metamorfosi simili a quella di Clorinda sulle piazze delle città italiane e di buona parte dell'Europa: era il rituale delle esecuzioni capitali, cioè la morte per via di giustizia, che trasformava le figure del male in figure fraterne, benevole e protettive. Quel rito si era venuto strutturando nel tempo lungo dei secoli del tardo Medioevo. La pena di morte aveva fatto il suo ingresso nel sistema delle pene sconfiggendo senza difficoltà le resistenze di piccoli nuclei di fedeli alla norma biblica del non uccidere e al precetto evangelico del perdono. Uccidendo ladri e assassini, eretici e ribelli non si infrangeva il precetto cristiano che aveva sostituito quello dell'occhio per occhio e del dente per dente. Bastava ricorrere alla distinzione fra corpo e anima. Così la pena di morte si rivelava non solo lecita ma provvidenziale: il condannato a morte poteva scambiare la morte del corpo con la salvezza eterna dell'anima convertendosi, chiedendo perdono del male fatto e perdonando chi lo uccideva. Intorno a questo nucleo elementare fu costruita nel tempo una imponente architettura di simboli e di pratiche sociali: eretici e nemici politici, ladri, assassini, streghe e infanticide, in una parola l'intera casistica del crimine religioso e sociale, figurò così nei registri di confraternite che tennero rigorosa amministrazione del cerimoniale pubblico e attenta memoria dei colloqui notturni coi condannati.

Grazie a uno straordinario investimento di risorse l'omicidio legale trovò la sua sede nei luoghi più eminenti della città cristiana e si trasformò in un potente strumento di governo delle emozioni collettive. L'offerta

del battesimo per i non cristiani e quella della confessione per i già battezzati garantiva loro che si sarebbero presentati davanti a Dio mondi da ogni colpa. Il corpo, altrimenti destinato a essere oggetto di esecrazione e di ignominia e abbandonato ai cani, poteva trovare sepoltura in terra benedetta. L'unica condizione era che si accettasse la condanna presentandosi pentiti e perdonanti e offrendo così agli astanti un esempio da seguire. L'offerta di perdono cancellava la colpa del condannato insieme a quella di chi gli toglieva la vita.

Il modello poetico di Clorinda svela la natura del patto che si chiedeva al condannato di sottoscrivere: la sua diversità religiosa e sociale doveva sparire, sostituita da un'adesione alla cultura cristiana siglata col sangue versato sul patibolo. Era in grazia di quel sangue che poteva avvenire la metamorfosi, perché così il condannato si trasformava in una figura se non di Cristo stesso almeno del «buon ladrone» morto in croce accanto a Gesù. Il corpo sociale e politico che espelleva il condannato con la sentenza di morte ma era disposto a reintegrarlo se si convertiva, era tenuto insieme proprio dal sangue versato da Cristo e diventato il sacramento dell'altare: era quel sangue che teneva unita la cristianità come un corpo fraterno. Ma era anche quella stessa unità di fratelli di Cristo e figli del Padre che la opponeva tutta insieme ai suoi nemici; gli eretici, gli ebrei, i musulmani, e tutti coloro che attentavano all'unità e ai beni del corpo sociale. Chi non si convertiva non aveva posto né da vivo né da morto nella società cristiana.

La costruzione del rito religioso e giuridico del sacrificio umano fu un fenomeno complesso e richiese un grande investimento culturale nelle città e nei borghi italiani che furono la sua culla d'origine. La stratificazione delle sue componenti doveva sciogliersi in tempi diversi. Se Cesare Beccaria poté muovere il suo celebre attacco alla pena di morte fu solo perché la fede nella vita futura era stata messa in crisi dalla ragione illuministica. Lo strato più durevole fu l'istanza del perdono che continuò ad aleggiare a lungo nel mondo dei delitti e delle pene, fino alle forme banalizzate che assume oggi nel giornalismo della cronaca nera.

RMN-GÉRARD BLOT-ARCHIVI ALINARI



**IL BATTESIMO DI CLORINDA** | *Dipinto del fiammingo Ambroise Dubois per Maria de' Medici*

INGIUSTIZIE SOCIALI / 2

# Capitale umano, bene prezioso

di Chiara Saraceno

**U**na società con forti disuguaglianze nell'accesso, di principio o di fatto, alle risorse - materiali, culturali, di riconoscimento - necessarie per sviluppare appieno le proprie capacità e per essere in grado di scegliere il tipo di vita che si vuole vivere, non è solo ingiusta. È anche una società che spreca la propria risorsa più preziosa: il capitale umano.

Semplificando, si può dire che le disuguaglianze sociali fondamentali sono di due tipi. Esse riguardano da un lato l'accesso alle risorse materiali, dall'altro il potere di influire sulle condizioni di vita proprie e altrui e di ottenere riconoscimento. Le prime sono di tipo distributivo, le seconde di tipo relazionale e culturale. Entrambe concorrono a disegnare una stratificazione sociale delle *chances* di vita che poco dipende dalle caratteristiche individuali e molto invece dallo *status* sociale.

Talvolta i due tipi di disuguaglianza si sommano, come avviene in molti casi di povertà e marginalizzazione sociale gravi, quando alla carenza di risorse materiali si aggiunge l'isolamento sociale e la perdita di capacità di progettare un cambiamento. La scarsità di risorse materiali, infatti, oltre ad incidere sulla salute e sulle speranze di vita, incide anche sugli orizzonti personali e familiari. Le ricerche degli psicologi sociali, ad esempio, hanno mostrato che chi appartiene ai gruppi sociali più svantaggiati ha non solo progetti di vita più ridotti, ma un orizzonte temporale su cui proiettarli più breve di quello cui si riferiscono viceversa coloro che sono più fortunati. Come sostiene l'antropologo Appaduray dal punto di osservazione dei gruppi sociali più poveri nei paesi in via di sviluppo, la capacità di aspirare a un futuro migliore, è la risorsa più a rischio, ma anche la più preziosa, per chi è economicamente e socialmente deprivato. È una capacità individuale, le cui condizioni tuttavia sono socialmente strutturate.

Ci può tuttavia essere benessere materiale senza riuscire ad avere influenza sociale e

accedere al pieno riconoscimento come soggetti dotati di diritti, dignità, capacità. È il caso degli immigrati, specie dai Paesi in via di sviluppo, e di alcune minoranze etniche, cui non si riconosce pari valore negli scambi sociali, e che sono spesso oggetto di stereotipi. È anche stata storicamente l'esperienza delle donne, escluse dal potere sociale, ma spesso anche dall'accesso alle risorse culturali e simboliche, incluse quelle che consentono l'elaborazione di forme di (auto)rappresentazione autonoma. Una esperienza solo in parte superata. In molti Paesi, tra cui l'Italia, questa costrizione in stereotipi riduttivi, è stata ed è tuttora anche l'esperienza degli omosessuali, considerati come esseri umani insieme "danneggiati" e dannosi; per questo anche con minori diritti civili e sul piano delle relazioni affettive degli eterosessuali. In tutti questi casi, l'orizzonte del possibile è fortemente vincolato non tanto dalle caratteristiche individuali quanto dal modo in cui queste, o meglio una particolare tra queste - il sesso, l'orientamento sessuale, l'origine migratoria, la razza, la religione e così via - sono costruite socialmente come difetto da chi detiene il controllo sia della formulazione delle norme che delle modalità di rappresentazione sociale e dell'accesso al discorso pubblico.

Entrambi questi tipi di disuguaglianza, dunque, nella misura in cui - agendo insieme o separatamente - riducono in modo serio e permanente le potenzialità degli individui che si trovano deprivati dell'uno o dell'altro tipo di risorse, danneggiano la società in cui vivono, rendendola meno ricca umanamente e culturalmente, meno capace di innovazione perché troppo attenta a preservare lo *status quo* sia sul piano della distribuzione delle risorse economiche e del potere che su quello delle forme di legittimazione e di (auto)rappresentazione. Alcune ricerche suggeriscono che danneggiano anche il benessere psico-fisico di chi si trova in situazioni di vantaggio, segnalando, ad esempio, come in società caratterizzate da forti disuguaglianze ciò ha un impatto negativo sulla salute della popolazione nel suo insieme, non solo su quella di chi è più svantaggiato. Inoltre, una società con forti disuguaglianze di entrambi i tipi rischia non solo l'immobilismo, ma anche

**Le disuguaglianze rischiano di minare la coesione e la fiducia all'interno di una comunità. Così ogni patto collettivo sembra un'imposizione o un imbroglio**

che di alimentare l'irresponsabilità sociale e persino etica di chi è più fortunato, contemporaneamente alimentando sfiducia e minando la coesione sociale. Ogni patto sociale assume le apparenze di una imposizione e imbroglio quando le condizioni dei contraenti sono troppo asimmetriche.

La povertà dei bambini è un caso esemplare non solo di «disuguaglianza ingiusta», fondata com'è, esclusivamente sull'origine di nascita, ma anche del corto circuito che può crearsi, a livello individuale, tra povertà materiale e riduzione delle capacità e, a livello collettivo, tra incidenza e gravità della disuguaglianza e impoverimento complessivo della società. Nel caso dei bambini, infatti, la povertà ha effetti di lungo periodo molto più incisivi per le *chances* di vita di chi la sperimenta che non la povertà degli adulti, influenzando negativamente sia sullo sviluppo e la salute fisica, sia sulla possibilità di accedere ad adeguate risorse per lo sviluppo complessivo. I risultati delle indagini Pisa sulle competenze cognitive dei bambini e adolescenti ne sono un indicatore, per quanto rozzo e parziale. Segnalano come in Italia esistano forti divari nelle competenze cognitive tra i ragazzi a seconda della classe sociale e della residenza geografica. Ciò suggerisce indirettamente come, a parità di livello di disuguaglianza di origine, vi siano sistemi sociali che riescono a compensarla meglio, quindi a meglio salvaguardare le *chances* di vita (e libertà) di chi non è fortunato nell'origine di nascita, perciò anche a meglio salvaguardare l'integrità e lo sviluppo del proprio capitale umano. Non sono solo i ricchi e democratici Paesi del Nord Europa ad aver da tempo compreso che contrastare la povertà e più in generale le disuguaglianze tra i bambini è insieme un atto di giustizia e un necessario investimento nel proprio futuro. A questa conclusione sono giunti anche diversi Paesi in via di sviluppo a governo democratico. Investire nella salute, istruzione, benessere dei più piccoli e dei più poveri è in molti di essi una priorità nella agenda politica, anche in contrasto con l'ortodossia del Fondo monetario internazionale. Una priorità singolarmente assente nell'agenda politica italiana.

---

**2-4 SETTEMBRE A SARZANA**

---

## **Creatività in mostra**

*Dal 2 al 4 settembre torna a Sarzana il **Festival della Mente**. L'evento dedicato alla creatività e promosso dalla Fondazione Carispe e dal Comune di Sarzana porterà tra le strade della cittadina ligure conferenze, letture, spettacoli, workshop e*

*anche laboratori dedicati a bambini e ragazzi.*

*Tra i partecipanti all'edizione di quest'anno: l'architetto Vittorio Gregotti, i filosofi Zygmunt Bauman e*

*Franca D'Agostini. Saranno presenti anche la sociologa Chiara Saraceno e lo storico Adriano Prosperi che con i contributi di questa pagina anticipano i loro interventi.*

